

Gibson parla del suo Medioevo. È il giorno dei divi: ci sono anche Nicholson e Trintignant



NOTTI. Il kolossal «Braveheart»

William Wallace simbolo di Scozia

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MONTELE ANSELMI

■ VENEZIA. Neanche 80 righe tipografiche sull'Enciclopedia Britannica, e certo non trasudano simpatia per il personaggio. In compenso Mel Gibson gli ha dedicato un film di quasi tre ore: agiografico e potente, romantico e brutale, facendo di William Wallace lo Spartacus (o il Gerotimo) scozzese che sul finire del Duecento guidò la rivolta armata contro l'odiata monarchia inglese. Kolossal storico da 40 milioni di dollari che l'ex Mad Max, nel triplice ruolo di produttore, regista e interprete principale, gestisce con ammirabile grinta imprenditoriale: in America è andato bene (più di 50 milioni di dollari), ma è qui nella vecchia Europa che potrebbe fare il pieno di pubblico. In Scozia è stato addirittura «adottato» dal National Scottish Party, al quale non è parso vero di poter gettare la figura carismatica di Wallace nell'agone di una lotta politica che mira alla creazione di un Parlamento indipendente.

Chi era Wallace? Eroe nazionale scozzese, il contadino educato dallo zio al francese e al latino riuscì a battere in più di un'occasione il sovrachiaro esercito di Edoardo sul finire del tredicesimo secolo. Catturato con uno stratagemma nei pressi di Glasgow, il 5 agosto del 1305 morì tra inenarrabili tormenti in una piazza di Londra per non essersi sottomesso al re: impiccato, sbandellato, squartato e infine decapitato (le sue membra furono disperse perché non ne restasse niente). L'atroce supplizio arriva nell'ultimo quarto d'ora del film, a completare la beatificazione di un personaggio storico che Gibson vede come una sorta di rivoluzionario barbaro dai connotati libertari: guerriero e intellettuale insieme, nonché amatore e gladiatore. Magari la love-story tra Wallace e la principessa francese Isabella (Sophie Marceau) andata in sposa al figlio imbecille di Edoardo I non si svolse proprio così: ma non si può negare la riuscita di questo filmone capace di combinare alta spettacolarità e scrupolo storiografico, senza rinunciare a qualche guizzo drammaturgico di sapore shakespeariano.

Chi era Wallace? Eroe nazionale scozzese, il contadino educato dallo zio al francese e al latino riuscì a battere in più di un'occasione il sovrachiaro esercito di Edoardo sul finire del tredicesimo secolo. Catturato con uno stratagemma nei pressi di Glasgow, il 5 agosto del 1305 morì tra inenarrabili tormenti in una piazza di Londra per non essersi sottomesso al re: impiccato, sbandellato, squartato e infine decapitato (le sue membra furono disperse perché non ne restasse niente). L'atroce supplizio arriva nell'ultimo quarto d'ora del film, a completare la beatificazione di un personaggio storico che Gibson vede come una sorta di rivoluzionario barbaro dai connotati libertari: guerriero e intellettuale insieme, nonché amatore e gladiatore. Magari la love-story tra Wallace e la principessa francese Isabella (Sophie Marceau) andata in sposa al figlio imbecille di Edoardo I non si svolse proprio così: ma non si può negare la riuscita di questo filmone capace di combinare alta spettacolarità e scrupolo storiografico, senza rinunciare a qualche guizzo drammaturgico di sapore shakespeariano.

Cento, la figlia alla lontana Gibson, mostrandoci nella prima mezz'ora un Wallace bambino sopravvissuto a un massacro di capocian orlido dal sovrano inglese. Tra veglie funebri e alte fumose, assistiamo allo sboccio dell'amore per la dolce Murron, la donna che da grande sposerà in segreto per metterla al riparo dallo jus primae noctis reintrodotta dagli inglesi. Tutto inutile: la poveretta viene sgolzata in pubblico, in segno di lezione, e al pacifico Wallace non resta che sguaitare la spada e cominciare la carneficina.

Spartacus, si diceva. In effetti, il vecchio film di Kubrick con Kirk Douglas sembra quasi pantografato da Gibson: simile l'arco narrativo (imponia, sovrannata, vittoria, punizione) nonché il ritratto dei potenti, anche se forse la qualità migliore di Braveheart risiede nel forte realismo sonoro/visivo che antichisce le scene di battaglia animate da 2.000 comparse. Kill senza niente sotto, capelli lontanissimi (appena lo vedi scappa un sorriso, poi ci si abitua), laccia tinta di blu per spaventare il nemico, il Wallace di Gibson è un Rambo delle origini dotato di coscienza politica, una sorta di Robin Hood scozzese più capopopolo che ladro (su di lui esiste anche un'opera lirica musicata da Giovanni Pacini).

Parce che in America qualcuno abbia rimproverato a Gibson una sorta di «omofobia» per il modo in cui viene rappresentato l'effeminato figlio di Edoardo, Sciocchezze. L'attore-regista si dimostra, al contrario, capace di raccogliere la lezione hollywoodiana piegandola ad una sensibilità più epica e moderna, complici una ruspante squadra d'attori nella quale giganteggia Patrick McGoohan nei panni di Edoardo: scaltro e crudele come ogni re deve essere.

Braveheart
Regia: Mel Gibson
Interpreti: Mel Gibson, Sophie Marceau
Nazionalità: Australia-Usa
Notti veneziane



Table listing film screenings at various venues (PALAGALILEO, SALA GRANDE, SALA VOLPI) with times and titles such as 'Finestra sulle immagini', 'Coriometraggi Atco-Cic', and 'L'uomo delle stelle'.

Mel Gibson in «Braveheart». Nella foto in alto: Jack Nicholson e Sean Penn; protagonista e regista del film in concorso «The Crossing Guard».

Sean Penn «Il mio film non piace agli ipocriti»

■ VENEZIA. Ha un grazioso tatuaggio a forma di cuore sul miglio della mano destra, indossa una giacca di pelle nera e beve whisky abbondantemente allungato con acqua. Ecco Sean Penn. Chi l'ha ammirato in «Carthage Road» era l'avvocato cocainomane e doppiogiochista che incastra Al Pacino - stenterà persino a riconoscerlo con i capelli lisci e gli occhi pesti di chi non ha ancora assorbito il jet lag. Ma che importa. L'attore americano è a Venezia in formato regista (opera seconda dopo «Lupo solitario»). E ha avuto addirittura l'onore di finire in concorso con un film, «The Crossing Guard», schiattissimo alla proiezione dei critici. Non è piaciuta la melassa che avvolge la vicenda: un padre alla deriva, straziato dalla morte della figlioletta di sette anni investita da un bravo ragazzo che però guidava ubriaco.

Il finale è lacrimogeno? Mr. Penn se ne infischia. O almeno vuole dare questa impressione. «Se non vi è piaciuto il finale, vorrà dire che non vi inviterò a cena. Ma credo che molta gente sia ipocrita: quando vedono il film piangono come vitelli, poi si saltano addosso. Gli chiedono se con una certa scena voleva far ridere di proposito? Sean il duro non si scompone: «Non lavoro in modo apripista, non ho le paranoie tipiche di tanti registi, non sono un arrogante; dal pubblico voglio una reazione, certo, ma non so in anticipo quale».

La tensione, durante l'intervista, si taglia col coltello. Colpa anche delle domande forse un po' troppo provocatorie. È una trovata pubblicitaria rimettere insieme Jack Nicholson e Anjelica Huston? «Vi credo più intelligenti, voi italiani... Non è una trovata, se avessi tutte queste energie non sarei qui con voi, ma fuori a fare a botte con qualcuno. Anjelica era perfetta per il ruolo della ex moglie di Jack. In più sono stati insieme e questo rende realistica l'attrazione erotica che deve esserci tra i due personaggi». Che contributo ha dato Nicholson al suo ruolo? «Jack è un mago, porta un contributo semplicemente entrando in una stanza. È un pozzo senza fondo, un attore straordinario oltre che una star. L'ho scelto perché era perfetto». Perché il film è dedicato a Charles Bukowski jr.? «Perché è un film sulla perdita e Charles è un amico che non c'è più». E così via, tra una domanda secca e una risposta acida. Tanto che persino quando gli si chiede di parlare dei gruppi di sostegno in stile alcolisti anonimi che imperverano negli States - se ne vede uno in apertura del film - replica piccato: «Credo ci sia un gruppo che aiuta chi passa il tempo a intervistare noiosissimi registi». Lo speriamo vivamente anche noi. [C.F.P.]

Un eroe come un altro

Jack Nicholson, Mel Gibson, Jean-Louis Trintignant. Tre modi diversi di vivere il divismo. Il primo, intelligente e provocatore, il secondo, esponente di spicco della moda kolossal; il terzo, appartato attore francese che oggi preferisce la provincia e il teatro: un outsider in un mondo cinematografico che, come dice Nicholson, somiglia sempre più a un circo. E per confermarlo bastava guardare la sfilata dei cavalieri scozzesi, ieri, davanti all'Excelsior.

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
MATELO PASSA

■ VENEZIA. «Aho», guarda che sto pe' casca! L'improbabile cavaliere medievale, addobbato di kilt e parrucca giallo paglia, un po' zozzo come si conviene a uno scozzese del 1200, si rivolge al compagno con inconfondibile accento romanesco. Sono in cinque e inalberano uno stendardo bianco con la scritta «Braveheart». Dopo il sottomano e il cacciatopendine, ecco strumenti di guerra un po' più arcaici come i cavalli e gli uomini, per pubblicizzare la produzione di Mel Gibson qui al Lido. In pieno circo equestre, insomma, come avvertiva Nicholson nel suo j'accuse all'imperante moda dei film kolossal. Tre celebri attori si sono contesi ieri le luci della ribalta. Mel Gibson, appunto, attore e regista del melodramma dedicato all'avventurosa via dell'eroe nazionale scozzese Wallace, Jack Nicholson (la cui testimonianza è riportata in prima pagina) che interpreta nel film di Sean Penn «The Crossing Guard» la storia di un padre che vo-

le vendicare la morte della figlia, e Jean-Louis Trintignant, il più discosto a appartato delle star che in «Fiesta di Pierre Boutron», disegna la figura di un colonnello franchista. Mel Gibson si presenta un po' scocciato. Non ha molta voglia di parlare, forse è stanco, dal bel volto trapela una sorta di noia sciochiosa. Di lui si dice che è un cattolico convinto, ai confini con l'integralismo, ma è quasi infastidito quando gli si chiede se andrà dal Papa che lo ha invitato. «No, non andrò». «Come mai?». «Ho da fare». «Ci sembra un po' carente come riverbera Nicholson nel suo j'accuse all'imperante moda dei film kolossal. Possibile che Giovanni Paolo si sia sottoposto al rischio di farsi dare buca da un attore, sia pure famoso? Misteri del Vaticano e di Mel Gibson, il quale poi per attenuare la laconicità, la butta sull'ironico: «Non voglio che, guardandomi negli occhi, il Papa veda l'oscurità della mia anima...». Vabbè, andiamo avanti. Cuore impavido, nel quale l'atletico Gibson interpreta Wallace, l'e-

La critica al militarismo

Ma chi è un eroe per lei? «Uno che si batte per i suoi principi e rischia la vita». E i principi vanno tutti bene? «Dal proprio punto di vista sì». Anche Hitler allora. «Hitler non rischiava la vita per nulla. Utilizzava quella degli altri. Era un vero criminale». E in questo secolo qual è l'eroe che l'ha colpito? «Non ce ne sono molti, magari il calzolaio sotto casa che è solo un uomo giusto». E cosa pensa il cuore impavido di Mel Gibson dei test atomici? «È un'atrocità commessa contro il pianeta. I francesi sono come i cani che vanno a fare la cacca nel cortile del vicino». E della violenza che nel suo film è dissipata a piene mani? «Se si realizza un film d'azione sul Duecento in Scozia è inevitabile mostrare scene brutali, la brutalità era all'ordine del giorno. La violenza del film, d'altra parte, è una splendida via d'uscita per i politici che possono dare a essa la colpa dell'escalation della violenza

nella società». Però vi siete divertiti a fare le scene di battaglia. «Ah sì, mollissimo. È stata la parte più interessante. Ci siamo chiusi in una stanza, con i soldati, a studiare tutte le manovre. Avevamo realizzato un video di tre ore con le scene di battaglia più celebri del cinema». C'era anche quella di «Alexander Nevski» di Eisenstein? «Non ho mai visto «Alexander Nevski»». Non ama la guerra, invece, Jean-Louis Trintignant, anche se in «Fiesta» disegna mirabilmente la figura del colonnello franchista «che pratica la guerra come uno sport». Perché gli uomini sono tanto affascinati dalla guerra? «La guerra è elegante, bella, esalta le nozioni di coraggio. L'ideale fascista consente agli uomini di costruirsi un'immagine esterna di forza e intelligenza, li fa sentire membri di una casta più alta dei comuni mortali. La sinistra esalta la generosità, la bontà, ma si sa che l'intelligenza, anche cinica, è più affascinante della bontà». In questo film c'è una chiara critica del militarismo. «Pierre Boutron voleva smontare l'idea che chiunque fa la guerra crede di essere nel giusto, non è sempre vero. Il colonnello franchista che interpreto lo dice chiaramente ai suoi: «noi siamo dei militari, non dei soldati! Noi ci battiamo per la carriera, per le medaglie, per sfilarci davanti alle signore con le nostre stupide divise! Gli ideali sono nell'altro campo. Sono loro che lottano per una causa. Questa guerra noi la facciamo per il nostro piacere...». Ecco, credo che non ci possa essere analisi più lucida del militarismo». Trintignant viveva nel sud della Francia e aveva sei anni quando i primi rifugiati spagnoli fuggivano dalla guerra civile, ma non ha dimenticato. Figlio di un deputato socialista ha sempre «de-testato» la politica. Di fronte ai test nucleari opta, però, per un'analisi politica. «Sono assolutamente contrario agli esperimenti atomici, ma se hanno deciso di farli comunque, credo che non potessero evitare questa scelta. Altrimenti perché andare incontro a una decisione così impopolare?».

Un uomo di provincia

L'indimenticabile interprete de «Il sorpasso», di «Un uomo e una donna», vive nei suoi luoghi di origine, vicino Avignone, e si dedica principalmente al teatro. «Ma le tournée le faccio prevalentemente in provincia, Parigi non mi piace». Riservato, tutto tranne che divo, sorride leggermente quando gli si dice che stanno per fare il remake de «Il sorpasso» con Alberto Tomba nel ruolo di Gassman. «Credo che siano preparando anche il rifacimento di «Un uomo e una donna». E racconta con indefinibile nonchalance che ha recentemente lavorato con l'ex partner del film di LeLouch, Anouk Aimée, in teatro. «Non siamo andati affatto d'accordo». Nel cinema puoi lavorare insieme senza conoscerti, nel teatro è impossibile. E Anouk è una diva capricciosa e inconstante». Tutto il contrario di lui.

PANORAMA. Il bel lavoro di Vanna Paoli con Giulia Boschi sulla realtà di un paese post-comunista

«La casa Rosa», il fascino nostalgico dell'Est

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ VENEZIA. Alleluja: dopo tante porcherie, finalmente un film degno di figurare nel Panorama. Avrebbe anzi meritato un'accoglienza più calda «La casa rosa» di Vanna Paoli, anche se sulle note di «Street Georgia Brown» eseguita dal vivo da un'orchestra cecoslovacca è partito alla fine un applauso solido. «Si può scegliere di abbandonare il benessere alienato dell'Ovest per una vita povera ma autentica nel mondo sconfitto dell'Est?», si chiede la regista fiorentina premurandosi di non apparire preda di inutili impianti ideologici. È un fatto che la protagonista

del suo film, girato tra Cheb, Praga e Marienbad, decide di non ripartire: trova l'amore vero e, insieme ad esso, qualcosa delle sue radici. «La casa rosa» non è un capolavoro. Però sfodera uno stile, una sensibilità, uno sguardo non banale su una realtà post-comunista affollata di luoghi comuni. Nel tentativo di sfatare il mito di una Praga cupa e tenebrosa, per definizione magica, la Paoli racconta la storia dell'italiana Elena, giovane borghese cui capita di rientrare in possesso (il comunismo è finito) della casa che appartiene ai suoi nonni materni. Quasi una scocciatura, ma

La casa rosa
Regia: Vanna Paoli
Interpreti: Giulia Boschi, Jim Van Der Woude
Nazionalità: Italia
Panorama Italiano

arrivata sul luogo insieme all'insipido fidanzato, la donna si fa prendere da una sorta di impalpabile nostalgia. Gli inquilini, già messi a dura prova dall'economia di mercato, temono di essere sgojati e per questo si mostrano gentili. E se non fingessero? Presa in simpatia da un anziano ingegnere che conobbe i suoi parenti, Elena si lascia

avvolgere dai saponi, dai suoni, dalla scorticata bellezza dei luoghi. Va a finire che il fidanzato bizzoso se ne va, lei conosce uno strambo avvocato che suona il sassofono in un'orchestra jazz e ci va a letto insieme. C'è qualche passeggiata (e panoramica) di troppo in questo film che comincia come un viaggio all'estero e si trasforma via via in un percorso interiore. Anche «Les di Giulio Base raccontava qualcosa di simile, ma lì era un tono picaresco-minimalista, un po' alla Jarmusch, a prevalere. Vanna Paoli, invece, predilige una narrazione più classica, emotiva, spalmata per contrasto di belle canzoni americane

(James Brown, Allman Brothers, Tuck & Patti). L'effetto è piacevole, specialmente quando i cigni, i tetti, le guglie lasciano spazio a un sentimento di sana curiosità verso le persone. «Qui crolla tutto», aveva sentenziato il fidanzato orpilito dalle calzature dei cecoslovacchi. All'opposto, Vanna Paoli rischia di cadere nella fascinazione acritica, ma il film è ben condotto, le stazioni del viaggio giuste e il gioco delle lingue (quasi sempre) rispettato. Elena è Giulia Boschi, brava ma un po' troppo truccata. Frantisek, il sassofonista, è l'olandese Jim Van Der Woude, già «scambista» per Jos Stelling. [M.A.]